Il dottor Giovanardi, medico storico di Borgonuovo

Manuela Righi

"Al dutour Giovanerd" (Fig. 1), come lo chiamava sempre mio padre, era molto popolare a Borgonuovo, e non solo, dove ha esercitato per decenni la professione di medico e poi anche di odontoiatria; fu una figura dai molteplici interessi e fu soprattutto promotore e sostenitore di attività sportive giovanili verso la comunità in cui viveva.

Enzo Achille Giovanardi, come risulta dalle notizie pubblicate da Francesco Fabbriani nel suo blog, è nato il 28 giugno 1924 a Mongardino, dove fu medico condotto fino al '55. Ha poi esercitato come medico di base a Borgonuovo fino al 1989. È deceduto nel dicembre 2010.

Mia zia Iole, classe 1926, ancora vivente e abitante a Borgonuovo dagli anni '50, mi racconta di aver conosciuto molto bene il dottor Giovanardi, che era stato il suo medico di famiglia. Ricorda che spesso, quando veniva a fare le visite a domicilio, si fermava volentieri, a volte anche con la moglie e il figlio a mangiare pasta e fagioli.

Renata Bortolotti, già Sindaco di Sasso Marconi negli anni '90, da piccola aveva abitato a Medelana di Marzabotto, in località Poggiale e il suo medico era proprio Giovanardi, che lei ricorda molto assiduo nel visitarla per curarla quando si ammalò gravemente di meningite. La cugina di Renata, Anna Bortolotti, mi ha riferito che l'ambulatorio del dott. Giovanardi, in quei tempi, era

Fig. 1. Il dott. Giovanardi (foto proprietà Fernanda Antonelli).



presso la località La Rosa, tra Lagune e Mongardino, mentre la moglie del dottore, Fernanda Antonelli, ricorda che l'ambulatorio era presso Case Fortuzzi, invece alla Rosa si ballava. Mi dice anche che aveva avuto un ambulatorio presso la casa Ospedale degli Acquaderni a Mongardino.
Lo stesso Giovanardi, nel corso dell'intervista riportata più avanti, ha parlato di Renata.

Attraverso contatti indiretti sono finalmente riuscita ad ottenere il numero di telefono della signora Fernanda (Fig. 2), che, dapprima con un po' di titubanza per modestia, mi ha poi calorosamente aperto la sua casa, mostrandomi gli innumerevoli piatti del Buon Ricordo, di cui sono interamente coperte le pareti del salotto all'ingresso (Fig. 3).
Era presente anche il figlio Giuseppe ed entrambi molto accoglienti mi hanno mostrato i numerosi scritti del padre e marito. Ho chiesto in prestito i due dattiloscritti "Il Passerone" e "10 anni di meeting alla Bettozza" e la pubblicazione "Così rideva Borgonuovo", edita a cura della famiglia, uscita postuma nel 2011. Purtroppo si tratta di copie uniche perché il grosso dei lavori è andato perduto durante l'alluvione dell'ottobre 2024, che ha colpito duramente gli scantinati della zona in cui abitano a Borgonuovo.

Particolarmente prezioso "Così rideva Borgonuovo" da considerarsi di valenza storica, per i numerosi aneddoti riportati in memoria, non tanto dei "borgonoviani più famosi", quanto piuttosto di "*quelli che attraverso le loro locuzioni, i loro modi di dire, alla loro maniera, di interpretare la vita (...) ci hanno fatto sorridere e, talvolta, anche confortato nei momenti non sempre felici del loro coesistere. Con questo racconto ho voluto rendere omaggio a tutti i protagonisti citati e mantenere vivo il loro ricordo nel tempo".* Così Enzo Achille Giovanardi presenta il suo lavoro.
La lettura di questo libro risulta veramente spassosa, per la densità di particolari, come i soprannomi e i nomignoli che caratterizzavano la quasi totalità dei numerosi personaggi descritti, le incredibili goliardate, sorprendentemente simili a quelle dell'indimenticabile film "Amici miei".
È abilissimo l'autore nel cogliere in ognuno gli aspetti positivi.
Molto gradevole anche lo stile forbito di tono umoristico, non comune a scritti di questo genere.

Gli altri due lavori sono completamente in versi di rima baciata. "Il Passerone" è dedicato agli sportivi di Borgonuovo, in chiave comica.
Con "10 anni di meeting alla Bettozza" questo prolifico autore descrive con divertentissime filastrocche in rima baciata, come suo stile, i numerosi giochi di squadra che si svolgevano in occasione delle feste da lui tenute nel podere di famiglia, aperte verosimilmente almeno a tutti i concittadini, rigorosamente di sesso maschile, di Borgonuovo. Anche qui troviamo i suoi personaggi preferiti, a noi non riconoscibili perché per lo più presenti con il solo soprannome. La lingua, di un italiano a tratti aulico, è spesso intercalata da forme dialettali

Fig. 2. Il dottor Giovanardi con la moglie Fernanda (foto proprietà Fernanda Antonelli).



Fig. 3. I piatti del Buon Ricordo che tappezzano i muri di casa Giovanardi (foto Manuela Righi).



e da intere strofe in puro dialetto, che sembra molto locale, borgonoviano. Il tutto minuziosamente corredato da note esplicative. Ci piace riportare alcuni soprannomi tra i più originali: *"Mister Cefalea", "Bistecca", "Picci", "Chiavin", "Soldino", "Marangaun", "Nano", "Zeta", "Bomba". "Masagna", "Bugno", "Pisolo", "Micio", "Bruco"," Cocuzza", "Bestia"," Scarpone", "Goccia", "Méc", "Topa", "Butaraza".*

Intervista condotta nel 2002 da Alberto Macchi e Brillantino Furlan

Nel testo che segue sono state trascritte le parole del dottor Giovanardi in risposta alle domande degli intervistatori.
L'intervista percorre un periodo che va dalla seconda guerra mondiale al secondo dopoguerra.
Qui troviamo l'uomo e la sua storia.

La fuga nel tempo di guerra
Ero a Milano in una scuola dove frequentavo un corso di aeronautica. Da lì sono scappato in un modo un po' rocambolesco a dir poco.
Sono stato molto fortunato. Eravamo in una casermetta, situata in una laterale di Via Sempione, proprio in centro a Milano.
Avevo incontrato un ragazzo che come me veniva da Vercelli, dove si completavano le divisioni da mandare in Germania. Non ricordo più esattamente il suo nome, forse Mario Merchi. Era un milanese ed era informato sul fatto che appunto a Milano si stava facendo questo corso, e per farmi avvicinare a casa, interessò anche me, chiedendomi di andare con lui.
Cosa che feci. Questo corso però andava per le lunghe, e ci pareva così campato in aria, che un bel giorno ci chiedemmo perché dovevamo rimanere in quella camera in cui eravamo in una ventina.
"Andiamo a dormire a casa mia – mi disse il mio amico – almeno potremo stare più tranquilli".
Stava in corso Cairoli o piazza Cairoli, o poco distante e lì andammo.
E facemmo bene.
Infatti una mattina ci stiamo avviando verso la nostra caserma quando una signora, una vecchietta, proprio lì nell'angolo dove incominciava questa laterale di Corso Sempione, ci dice: "Ma ragazzi, dove andate? ".
Indossavamo una bella divisa tutta particolare con delle spalline azzurre da universitari: "Siamo della caserma e stiamo entrando" "E Dio! ma non sapete che stanotte sono venuti i tedeschi nella caserma, hanno raccolto tutto e poi sono andati via".
"Beh - dice Mario - per adesso torniamo a casa mia."
Così sono stato da lui cinque o sei giorni.
In quei momenti, eravamo in settembre, stava cedendo la linea gotica, specialmente in quella parte del Senio.
Allora dico a Mario: "Io tento di andare a casa."
Partii vestito da militare perché non avevo altri panni, lui me li voleva dare, ma io parto ugualmente portandomi una valigetta e vado in stazione, ancora qualche treno funzionava.
Arrivati a Piacenza, ci dissero: "Alt! Fine corsa!" Perché non c'erano più ponti, non c'era più niente.
Bè, dico, come faccio ad arrivare a casa?

Chiesi informazioni a qualcuno, che mi rispose: “Militare vai giù lungo il Po’, vi troverai un luogo dove due ragazzi volonterosi fanno il traghetto. “
Mi avvio con la mia valigetta, faccio mezzo chilometro e li trovo che stavano imbarcando altre due persone, una signora con sua figlia. Mi fermano: “Oh! militare vuoi passare anche tu?” “Se si può”
Il Po’ vorticava, era di un color rosso marrone, io dico: “Ma siamo sicuri di arrivare all’altra sponda?” “Ma certo, l’abbiamo fatta tante altre volte”.
Saliamo, ma appena partiti la barca imbarcava un po’ d’acqua e queste due donne non stavano più ferme e dicevano: “Torniamo indietro, non si va, non si va!”, mettendo in imbarazzo anche i due vogatori. Visto che la barca cominciava già ad avere due, tre dita di acqua, mi dissero: “Tu militare pensa a svuotare l’acqua”. Intanto uno di loro teneva le due donne e l’altro con un remo tentava di prendere direzione.
Comunque raggiungemmo l’altra sponda ben tre chilometri più in basso, perché la corrente ci trascinava.
Allora dico ai ragazzi: “Io adesso che faccio?” “Vai sulla via Emilia e lì puoi trovare qualcuno che ti dà un passaggio”.
In effetti fortunatamente trovai un camioncino che andava proprio fino a Bologna.
Calmo, calmo, lì ho fatto il viaggio più bello.
Ma quando arrivai a Bologna, avevo tutta la famiglia sfollata a Mongardino.
Come potevo raggiungerli là? Mi venne in mente che c’era un certo Bruno Balestrazzi, fratello del prete di Pontecchio, don Ottavio, che qui era stata una figura molto nota, che si trovava in piazza per il servizio di trasporto.
Quindi la mattina presto, perché si viaggiava di notte, mi faccio scaricare a Porta Saffi e chiedo di questo camioncino di Balestrazzi.
Quando lo incontrai gli dissi il mio nome e che ero figlio dell’ingegner Giovanardi; allora mi disse. “Sali pure!” e mi portò fino in fondo a Rio Verde.
Mi scarica e io mi avvio a piedi per la salita con la mia bella divisa.
Era l’epoca dei primi rastrellamenti.
Incontro un vecchietto che sta scendendo in bicicletta e che mi conosceva. Mi fa: “*Sgnurein duv’al*?” “Vado a casa”. “Come va a casa, *a n’al sa brisa*?”
No, non sapevo dei rastrellamenti. “Cerchi bene di deviare e di non camminare sulla strada”.
Di fatto feci ancora un chilometro sulla strada e poi, visto che ero pratico, presi il sentiero che costeggia Rio Verde fino alla sua origine, che si chiama la Strada dei Burroni.
Finché arrivai sotto i boschi, che erano sotto i nostri poderi, Seretto e Case Fortuzzi.
Su per quei sentieri arrivai fino a casa, tra lo sbalordimento dei miei.

Deportato

Certamente la vicenda non è ancora finita. Mio fratello, di due anni maggiore di me (Fig. 4), era già nel rifugio, nel bosco ad un chilometro di distanza dalla casa.
Mi indicarono la posizione, così presi subito il sentiero e arrivai fino lì.
Forse i tedeschi, che erano anche in casa nostra, spiavano tutto questo e

Fig. 4. Un giovanissimo Giovanardi con la madre e il fratello maggiore (foto proprietà Fernanda Antonelli).



si accorsero che qualche donna ogni tanto, a mezzogiorno, andava giù e ci portava da mangiare, e con i binocoli osservavano dalla nostra parte. Ma non ci vedevano, quindi presero a percorrere la strada che porta a Calderino e forse con i binocoli videro l'imboccatura del rifugio, anche se era mascherata. Poi videro anche le donne che portavano il cibo, così una sera arrivarono.
Avevamo posto una balla di paglia davanti all'entrata alta un metro e mezzo e al di sopra vedemmo spuntare la canna di un mitra e poi: "Raus, Raus!" Uscimmo tutti, eravamo in sette, c'era anche un ragazzino di 10 anni, un certo Giancarlo Dall'Olio, e quello lo lasciarono andare, ma presero noi altri e ci portarono alla località Suore, nel cui podere raccoglievano le persone rastrellate.
In questo podere, al termine della guerra, su una collinetta distante trecento metri, furono trovati i resti di una ventina di persone che lì erano state fatte fuori.
Io pensavo che ero appena scappato e non avevo documenti ed ero in un'età nella quale dovevo essere portato via.
Penso: "Qui sono messo male". Per fortuna non ci controllarono.
Qui circolava quel tremendo Paolo, che si sentiva dire fosse una spia, un mezzo fascista, ed era lui che decideva chi doveva essere deportato o lasciato libero. Quella sera non si presentò.

La mattina seguente, verso mezzogiorno, ci fanno partire.
Scendemmo verso Rio Verde fino alla Stella. Tra i Borghetti e la Stella conobbi le prime cannonate che prima non le avevo mai sentite. Sentivo *tac bum* in mezzo ai campi, chissà se avevano visto questo gruppo, erano spari che venivano dalla parte degli inglesi. Fatto sta che arriviamo al famoso Colle Ameno.
A Colle Ameno, di notte, mio fratello insieme ad un certo Natalino Mattioli, entrambi magri come due *saracche,* passano attraverso le inferriate e tagliano la corda.
Sono in tre a fuggire. Ritornano di notte su a Mongardino, senonché a duecento metri dalla nostra casa, dove c'era allora una raccolta di acqua che ora non esiste più, si siedono sul muretto per riposarsi. Sentono dei passi, si nascondono.
Era una ronda di tedeschi che dalla Grotta stavano andando su verso casa nostra.
Quando arrivano lì si accorgono di questi tre. Al loro grido: "Alt, Alt" mio fratello salta e rotolando giù scappa, mentre gli altri due vengono catturati.
Non vi racconto cosa è successo a mio fratello durante la fuga.
Io invece seguii il mio destino. Non è che mi fossi rassegnato, sono sempre stato convinto di avere un angelo custode eccezionale, al punto che quando è nato mio figlio gli ho chiesto: "Lasciami e prenditi lui da proteggere. Io ho già 40 anni, e mi sento sicuro".
Io seguii il mio destino e nel pomeriggio ci incamminammo per trasferirci alle Caserme Rosse, tutti in gruppo.
Ad un certo momento ci raggiungono due *anfibi*, che venivano da Sesto. Si fermarono poi ci mandarono tutti dalla parte destra della strada. Tra tutti eravamo in cento, centocinquanta. Cominciano a spostarne dalla parte opposta. In molti ci siamo spaventati, ma poi io penso a una decimazione e invece vedo che raccoglievano dei giovanottoni, me compreso, in tutto una ventina.
Penso: "Qui è successo qualche cosa, dobbiamo tirar su un camion o cose del genere".
Nulla del genere: ci portarono al fronte. Ci portarono nel passaggio sul fiume Reno, lì a Sasso, dove adesso c'è il ponte.
Alcuni tentarono di scappare e credo che siano riusciti. Eravamo accompagnati da tre o quattro tedeschi, due si misero a spararegli dietro mentre gli altri due ci tenevano fermi.
Salimmo fino al Casalino, dove ebbi la prima impressione sgradevole: sulla sponda sinistra della strada, vidi, forse già in fase di decomposizione, una donna cui mancava una gamba e un bambino in braccio.
Ci portarono presso una casa denominata "I Piani", a un chilometro e mezzo da Vado.
E lì rimanemmo, aspettando il da farsi.
Per i primi giorni ci adibirono al trasporto. Era in quell'ottobre che aveva piovuto molto e c'era un fango madornale. Ci caricavano di munizioni, per portarle su al fronte, io l'ho fatta per due volte: una fatica bestiale!
In località Casarole c'era un ospedaletto da campo e il terzo giorno sento chiedere se c'era qualcuno che sapeva fare qualche cosa da infermiere. Subito dico: "Io sono medico e piuttosto

che fare quella fatica preferisco le cannonate, perché io ci muoio sotto un fango così".
Andammo su in sei, che poi alloggiammo lì e allora incominciò tutta un'altra vicenda.

In infermeria con il medico chirurgo ubriaco

Credo che allora i tedeschi fossero già decisi ad andarsene.
Io dovetti portar su, da Brento fino al bivio di Monzuno-Monterumici, non più le munizioni, ma i viveri per tre sere. Erano ben 43 razioni, che consegnavo personalmente, e quattro o cinque mi rimanevano.
Le consegnavo proprio ai soldati in prima linea, che erano dentro a dei buchi di trincea.
Successivamente venivano su dai Piani a portare le razioni e io fui adibito solo all'ospedaletto, siccome parlavo allora discretamente il tedesco.
C'era l'attendente, l'infermiere e il medico, che era un maggiore sempre ubriaco là dentro in cantina. Era un macellaio tale, che quando arrivava qualche ferito al quale si doveva tagliare un dito, mi sembra di ricordare che avesse una mannaia e tagliava senza anestesia. A qualcuno davano una bevanda alcolica.
Per il resto per me fu un'esperienza eccezionale.
Mi chiamavano: "Tu doctor!". Facevo il quarto, quinto anno di medicina e sempre volevano me. Solo che mi facevano accendere la stufa e scaldare l'acqua e basta, e lì il mio compito era finito.
Fatto sta che lì siamo stati per un bel pezzo, andavamo a prendere qualche ferito e avrei altri mille episodi da raccontare.

Un bel giorno una batteria di mortai o obici da Livergnano prese di mira la nostra posizione (Fig. 5) e allora i tedeschi ci ordinarono, (in tutto eravamo in sei, con l'attendente e l'infermiere, escluso il maggiore) di portare dalle stalle, che distavano cinquanta metri, fino contro la casa, delle imbottiture di balle di paglia. Quando sentivamo partire il colpo avevamo il tempo di trenta, venti secondi e noi italiani dentro a nasconderci sotto queste balle, e i tedeschi che ci urlavano.
Ma le granate presero ad arrivare sempre più vicine, fatto sta che una di queste scariche venne a colpire proprio nell'aia.
Noi italiani eravamo al coperto e due tedeschi erano proprio in mezzo all'aia, uno è rimasto secco e l'altro ferito ma lievemente.
Lì mi ammalai, avevo la febbre a 40, ma stavo zitto, perché avevo paura che se fossero venuti a saperlo, sarebbe arrivato quel criminale del maggiore, mi avrebbe puntato la pistola in testa e avrebbe fatto fuoco. L'attendente che era stato lievemente ferito chiedeva agli altri italiani: "Dov'è il dottore?"
Gli risposero che il dottore era ammalato. Mi caricarono su una branda da campo e mi portarono fino al piano dove c'era il solito carrozzino anfibio e mi portarono all'ospedale di Palazzo Rossi.

Ammalato di tifo

All'epoca questa febbre veniva dichiarata *tifo*.
Ricordo solo che avevo la mia brandina

Fig. 5. Livergnano, da cui partivano le granate, visto da Casarola di Sotto (foto Mauro Filippini).



vicino ad una stufa di metallo che era sempre rossa rovente, e poi mi prendevano, mi facevano attraversare la loggetta che era lì nel Palazzo Rossi e mi immergevano nell'acqua gelata del lavatoio, così avevo subito un calo di febbre.
Ricordo anche che una ragazza, che poi dopo non ho più incontrato nella mia vita, anche se avrei voluto, mi disse: "Tu cosa fai qui - certamente questo ospedale era naturalmente solo per i militari - chi sei?". Le risposi: "Sto a Mongardino, i miei stanno a Mongardino." "Stai a Mongardino, ma guarda! Qui è ricoverato il mugnaio (che poi dopo morì) che stava a Mulino Cesare, dice che qui c'è un uomo ferito ma messo male e sua moglie ha il permesso di venire a vederlo. Dicci di preciso dove sono i tuoi che li informiamo". Glielo dissi, fatto sta che mio padre venne a saperlo.
Avevo uno zio che lavorava nella Todt, quindi era coinvolto con i tedeschi, non nel senso politico, ma di lavoro, quindi lui si incaricò di venirmi a prendere. Mandò su tanta gente a richiedermi, ma la risposta era sempre negativa: "Questo giovane da Palazzo Rossi non deve partire, non deve allontanarsi." Vennero perfino dei tedeschi, con un colonnello. "No non possiamo lasciarlo perché è troppo pratico del fronte, è un ragazzo che viene dal fronte e conosce tutte le nostre dislocazioni, sa come siamo messi e sa che non ci siamo più lassù. Bisogna che i nemici se anche vogliono venire avanti, che vengano pure, ma con il timore di credere di trovarci ancora lì."
Fatto sta che non ci fu niente da fare. Allora fu interpellato un certo dottor Fioravanti, un dentista che faceva parte del comitato di liberazione, si impegnò lui e con delle ragioni tali che mi fecero

portare all'ospedale Maggiore, che allora era dislocato in via Pier Crescenzi a Bologna.
Naturalmente portai il tifo intanto a due infermieri. Poi ricordo che fecero *internato* anche mio fratello che era già medico. Mi tennero dentro in cura con il professor Alzone e altri.
Dopo quaranta giorni mi dicono che sono già guarito e non possono più tenermi.
Intanto i miei nonni erano sfollati in Via del Cestello, all'ultimo piano. Così sono stato a letto tra il nonno e la nonna per gli ultimi tre, quattro mesi fino alla liberazione, per non farmi vedere dai vicini, perché eravamo finestra a finestra con loro.

Liberazione
Il giorno della liberazione, anch'io tutto bello vado in mezzo alla gente in Piazza Maggiore. Ad un certo punto sta scendendo una colonna di partigiani con a capo un certo Golfarelli, con pistola e altro a petto nudo, che abitava a Palazzo delle Armi. Era un nobile, o imparentato con nobili ed era implicato anche lui nel partito repubblichino come mio zio. C'era la cellula di Romagnoli alla Stazione di Sasso.
Bè, ma non te lo vedo spuntare lì, porca miseria, mi faccio in là, per il timore che mi riconosca e che mi dica: "Ma tu, eri dalla parte di tuo zio!" e che mi prendessero come tale.
Il giorno dopo me ne ritornai a casa, a piedi, con una mia zia e con mia mamma e andammo poi su fino a Mongardino.

Medico condotto
Un altro episodio di vita fu da medico condotto.
Ho fatto una vita che oggi nessuno farebbe più.
Ero nella terza condotta del Sasso alla fine del 1949.
Presi due tre inverni di fila tremendi con metri di neve. Abitavo a Mongardino alle Case Fortuzzi. Mi bastavano due visite in un giorno per essere impegnato dalle sei del mattino alle due di notte.
Una volta feci una visita a Medelana, poiché io andavo oltre il confine del Sasso e arrivavo fino al territorio di Marzabotto, stando sempre sul crinale. Un'altra visita la feci nella zona di Monte Capra, cioè sopra Casalecchio, perché la mia zona arrivava fino lì. Dovevo percorrere il crinale per quasi una ventina di chilometri in linea d'aria. Fatto sta che rompendo un metro di neve arrivai da un estremo all'altro.
Se oggi mi chiedono quanto ho lavorato, rispondo che come contributi di lavoro sono stato quasi 41 anni, però è come ne avessi lavorato 105. Ma nessuno ci crederebbe.
Invece nei primi 25 anni di attività facevo fino a 24 ore al giorno, perché non presi un giorno di ferie, dovevo sempre essere presente. Comunque nei successivi 16, 17 anni erano dodici ore al giorno, perché dovevamo garantire la guardia notturna dalle 8 di sera alle 8 del giorno dopo. E in tutto fanno 105 anni di lavoro.
Ma i giovani non ci credono.
Mi dicono: "Ma lei alla notte quando non le capitava la chiamata poteva dormire!" No, dico io, ero sempre disponibile. Il paragone va fatto con chi per esempio lavorava alla cartiera del Maglio e stava lì nei turni di notte solo a controllare che un attrezzo continuasse a funzionare.

Così io ho fatto i miei "105" anni lavorativi e quindi credo di essermi meritato la pensione.

Altri interessi
Io parlo molto volentieri il bolognese, sono un cultore del dialetto e ho scritto molte cose in dialetto bolognese.
Ho scritto per 10 anni l'andamento dei poderi della Bettozza (*di proprietà con il fratello*), anno per anno tutto il resoconto in bolognese.
Ho scritto "il Passerone", una raccolta di racconti. Parlavo di un ragazzo che mi voleva sfidare al gioco delle carte. Io ero un habitué del caffè, e non è mai riuscito a farsi pagare un caffè perché vincevo sempre io.
Ho scritto degli episodi di Sasso Marconi, una ricetta, la festa della fiera ecc.
Questi libri non si trovano nelle biblioteche, perché ne fecero un centinaio di copie che io davo solo ai miei amici.
Ci sono anche dieci quaderni contenenti miei manoscritti. Sono delle quartine su pittori, scultori ecc. e ad ognuno ho dedicato una quartina, in tutto cinquemila quartine.
Ve ne dico alcune.

Victor Hugo
Con il padre generale
per l'Europa vagabondo
la miseria grande male
con la penna disse al mondo.

Marx comico
Dall'autore del Capitale
questo Marx fu differente
fece riderne le sale
fino al pianto molta gente.

Hitler
L'universo va a puttana
per l'eunuco di Berlino,
angustiato dal pallino
che si chiama razza ariana.

Per un altro mio scritto ho avuto l'unico riconoscimento. Si tratta di un panegirico che avevo inviato alla Regione Umbria per un concorso. Non fui premiato, ma ebbi un riconoscimento, fui, come si dice, "menzionato", ed ebbi dei complimenti anche da gente come la Dacia Maraini che perfino mi scrisse personalmente, perché disse che era una cosa bellissima
Era tutta in rima baciata, e tutta in ottonale, riguardante le varie parti di questa regione.

L'Umbria verde è una regione
che non tiene paragone.
Il turista molto indugia
si intrattiene a Perugia,
Todi e Amelia senza dubbio
sono belle quanto Gubbio.
(...)
Ma la perla dello scrigno
dillo tu, resta Foligno.

Ho anche scritto una serie di cosiddetti "colmi", ve ne leggo qualcuno:

Il colmo per il marinaio: rimanere vestito sotto coperta, perdere la bussola, trovarsi in piena tempesta ormonale, essere in balia delle onde magnetiche, smarrire il porto d'arma, annegare in un mare di guai.

Per un marinaio portoghese: approdare al porto di Porto per fornirsi di porto.

Anche di questi "colmi" ne ho raccolto tremila.

Ho anche quartine dedicate alle scuole, agli amici, a indovinelli:

Posta ai piè della collina,
questa mela cittadina
che attrattive non difetta
alle terme ed è .....(Porretta)

Borghi, case, ville sfoggia
la vallata del Samoggia
ma la gemma dello scrigno
è senz'altro il bel .....(Savigno)

anche di queste ne ho duemila fatte così.

Un'altra mia passione la si può vedere sui muri di casa, sono piatti di ristoranti che io ho frequentato. Ne ho ancora tre casse su in mansarda. Mia moglie dice, un giorno questi piatti li darò a quelli che fanno il tiro al piattello. Eravamo nel Club del Buon Ricordo, e in Italia eravamo circa un centomila iscritti.

Ricordi di persone speciali

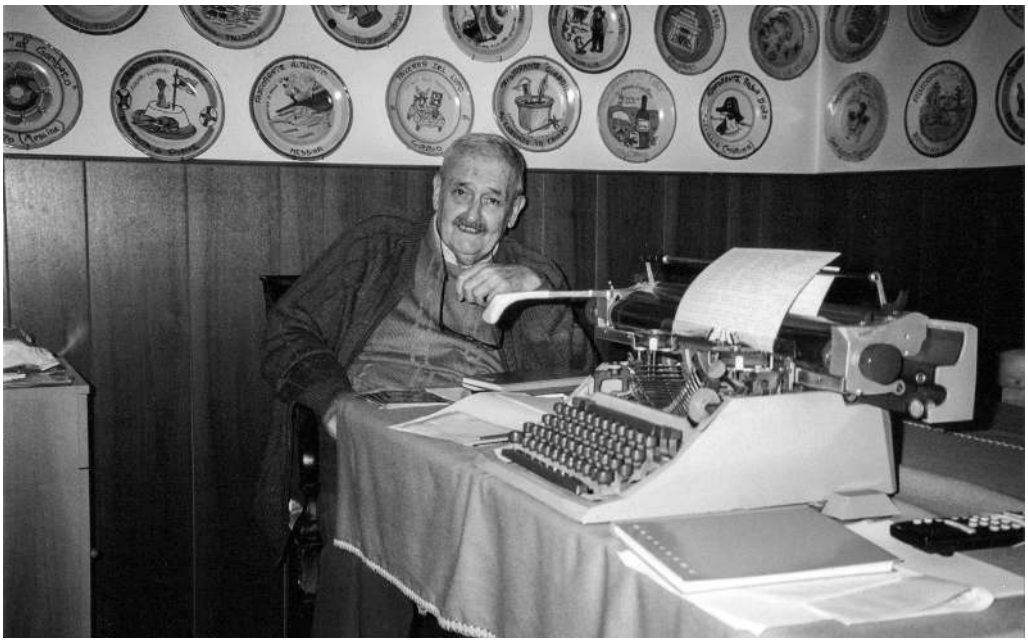
Nelle mie quartine non ci sono persone di Sasso, anche se meritevoli di essere ricordate.
Una persona di Sasso che a parer mio deve essere ricordata perché meritevole e l'ho detto a tutti: all'ex Sindaco Coralli, l'ho detto alla ex Sindachessa Bortolotti (che io ho "tirato fuori" da sua madre al Casamento di Medelana, nel 1951) e ha sempre avuto una venerazione per me, e mi veniva sempre a trovare.
Sto parlando del barbiere del Sasso (*Giuseppe Lanzarini*), era un factotum che ha fatto tutto lui al Sasso, fu assessore alla Scuola, aiutava le vedove di guerra, i bambini nelle scuole, il ciclismo e il calcio. E a causa di tutti questi impegni non era mai in bottega.
Io andavo a tosarmi da lui, aveva due lavoranti, che dicevano sempre: "*duv l'è andà qual lè*? (dove è andato quello lì)".
Si interessava per le tasse di Tizio e di Caio. Ed è morto in "bolletta dura", come noi diciamo *in bulata dura*. Io ho avuto molta stima per lui, per quanto politicamente avevamo idee diverse. Ma era onestissimo.
Come pure Disiati che è una persona cui devo tantissimo per mie ragioni particolari. Nella cerchia del Comune era di un'onestà eccezionale. Quasi proverbiale. Anche lui morto povero in canna, mentre a molti altri che noi conosciamo gli si è attaccata molta roba alle mani.
A queste due persone eccezionali, non solo per me, ma per la popolazione sassese, spero che venga dedicato il nome di queste nuove vie di Sasso.
(La moglie Fernanda conserva ancora la gradita lettera di Gianni Pellegrini che, appena diventato Sindaco di Sasso Marconi, chiede scusa per non aver esaudito il desiderio di Giovanardi.)

Ancora altri interessi

Francesco Fabbriani, nel novembre 2009, pubblicò nel suo blog (1) una foto che ritraeva un Giovanardi dal viso soddisfatto, con il testo di un'intervista che riporto testualmente*: "La raccolta di 13.678 'colmi' raccolti o ideati in tutta una vita dal dottor Enzo Achille Giovanardi avrà a Natale un aggiornamento. Giovanardi, medico condotto prima e poi libero professionista a Borgonuovo di*

Pontecchio per oltre trent'anni, ora è pensionato e si dedica alla passione per questo tipo di espressione popolare che in modo spiritoso prende in giro tutte le categorie. Racconta il dottore che questa passione è nata ai tempi della sua giovinezza per fare 'colpo' sulle ragazze in quanto, come ballerino si sentiva un po' scarso e difficilmente vincente nella competizione con i coetanei. "Divenni così, per amici e compagni, un concupito raccoglitore e dispensatore di aforismi, aneddoti, frasi celebri, indovinelli, freddure, barzellette e colmi dei quali disponevo di un campionario veramente importante e unico in circolazione". Spigolando tra le 700 pagine del corposo volume leggiamo, ad esempio:" Il colmo per un cane deluso da sky è andarsene con il de-coder tra le gambe. Il colmo per Cristoforo Colombo è partire da Palos con tre caramelle. Il colmo per il gatto daltonico è vedere i sorci verdi e per gatto Silvestro leggere Topolino." Non mancano le prese in giro per la sua categoria. Sui medici i colmi sono ben quaranta fra cui: per il medico è 'rendere il mal tolto', per il medico convincente è 'influenzare l'assistito'. Dopo aver edito due pubblicazioni, anche in dialetto sassese, sulla vita vissuta in allegra comunanza con amici e pazienti borgonoviani, il dottor Giovanardi ha in corso una raccolta di circa 3.000 pseudonimi di pittori, scultori, musicisti, scrittori, poeti, artisti del teatro e del cinema, politici e sportivi e una raccolta di circa 7.000 quartine di settenari in rima baciata su altrettanti personaggi di ogni epoca." (Fig. 6)

Fig. 6. Il dottor Giovanardi al tavolo di scrittura con alle spalle i piatti del Buon Ricordo (foto proprietà Fernanda Antonelli).



A questo punto, per concludere, ci piace riportare integralmente quanto scritto direttamente da Giovanardi per il sito "Sasso Marconi foto" (2) sul suo coinvolgimento nell'ultima guerra, in quanto aggiunge nuovi dettagli al racconto dell'intervista.

Capitolo 05 - Ottobre 1944 Racconto di un testimone

"Dai primi giorni di ottobre del 1944 sino alla seconda decade dello stesso mese, piovve giorno e notte, sempre senza interruzioni, rendendo impraticabili i percorsi lungo le cavedagne e nei boschi. In quell'ottobre maledetto mi trovavo prigioniero, acquartierato, assieme ad altri trentacinque – quaranta sfortunati, in uno scantinato del podere "Piani" situato sulla camionabile Val di Setta in corrispondenza dell'imbocco del "Fosso dei Carbonari"; ero arrivato qui dopo una serie di incredibili e romanzesche peripezie. In questa base logistica, situata nella più immediata retrovia, io attendevo, giorno per giorno, (tra una pessimistica, catastrofica previsione ed una vigorosa grattata scaccia pidocchi) che i nostri carcerieri, in quel momento targati Wehrmacht, designassero la squadra (otto – dieci uomini) scelta per la notturna risalita al fronte. Eravamo i muli adibiti al trasporto delle munizioni e delle razioni viveri che avrebbero dovuto alimentare le esigenze di una super valutata, ma in effetti fatiscente, linea difensiva enfaticamente chiamata "Linea Gotica". Quella lunga tormentosa attesa diurna era, di per sé stessa, un inenarrabile, angoscioso supplizio. Tornando al discorso delle condizioni meteorologiche vi assicuro che peggiori di così non potevano essere. Le piogge diluvianti dei giorni precedenti e che, purtroppo non erano cessate completamente, avevano ridotto il tratto Piani – Linea Gotica ad una autentica pista di fango, quasi non bastassero le già impossibili difficoltà altimetriche del percorso. Per mia fortuna affrontai una sola volta quella faticosissima, melmosa, rischiosa salita, e debbo aggiungere, ad onore del vero, che la soma assegnatami non fu certamente proibitiva, trattandosi di un grosso zaino contenente 39 razioni di viveri a secco. Voi vi chiederete "perché proprio trentanove razioni?". Presto spiegato. Posso assicurare che nel tratto di "Linea Gotica" che intercorre tra Brento e Monterumici (poco meno di tre chilometri) io, personalmente, nella notte tra il 13 e il 14 ottobre, (scortato da un graduato tedesco), passando di buca in buca, di trincea in trincea, consegnai ai soldati appostati, le razioni di viveri a secco contenute nello zainone che portavo a tracolla. Terminato, verso l'alba, il giro delle consegne, nel fondo dello zaino era rimasta una piccola parte (3 o 4 razioni) del contenuto che mi sentii autorizzato a dividere con i miei compagni. Tutto ciò per affermare che fu una libera scelta dei comandi alleati quella di fermarsi sulla sponda destra del fiume Savena, per assicurarsi uno svernamento tranquillo e sicuro, dato che i tedeschi avevano quasi completamente sguarnito le prime linee. Chi tra noi aveva auspicato e previsto un rapido passaggio del fronte, rimase profondamente deluso. A quel tempo avevo un'ancor fresca dimestichezza con la lingua tedesca in virtù di abbastanza recenti

reminiscenze scolastiche. Sfruttando questa vantaggiosa conoscenza linguistica venni a sapere che si cercava personale italiano per un impiego particolare. Si trattava di integrare e rafforzare "l''équipe" dell'ospedaletto da campo allestito in località "Casarola di Sotto" (a mezza strada fra il fiume Setta e "Casa Mazza di Monterumici") (3) *fulcro difensivo della "Linea Gotica" in quel settore del fronte. La qualifica dei prescelti (tra i quali c'ero anch'io perché era stata accolta la mia specifica richiesta di far parte di questo gruppo) era quella di porta-feriti in appoggio esterno al personale dell'ospedaletto. "L''équipe" dell''ospedaletto comprendeva un chirurgo, un infermiere ed un inserviente buono a tutti gli usi. Il chirurgo era un ineffabile maggiore medico, bestiale nei modi e negli interventi (un vero macellaio) perennemente ubriaco. L'infermiere taciturno, inavvicinabile e sprezzante nei nostri confronti ed in possesso di un sacco di juta colmo di ori e gioielli arraffati in Garfagnana durante la repressione dei moti partigiani da parte delle S.S. in quella zona operativa. L'inserviente, abbastanza abbordabile, ma sospettoso e sempre indagante sul nostro passato. Secondo me (era da poco trascorso il periodo dell'eccidio di Marzabotto) aveva un terrore viscerale dei partigiani ai quali faceva sempre riferimento nella sua ostinata e reiterata ricerca di notizie. La nuova sistemazione a "Casarola di Sotto" era certamente più rischiosa ma, perlomeno, mi esautorava dall'obbligo di scannarmi in ascese al limite della resistenza umana. A quell'epoca ero iscritto al IV anno di Medicina e Chirurgia presso l'Università di Bologna (anche se da un anno, per ovvie ragioni, non frequentavo i corsi regolari). Questo particolare, incautamente rivelato, mi valse, da parte dell'inserviente curioso (solo con lui potevamo avere contatti) l'appellativo di "Doktor". Questa qualifica, generosamente elargitami dal "crucco" curioso, mi permetteva di accedere, unico tra i collaboratori, alla "Sala Operatoria" (un profondo, buio e ammuffito scantinato ben protetto da robusti, ciclopici muri perimetrali). Il mio impiego in "Sala Operatoria" era assai modesto e consisteva nell'accensione del fuoco e nel portare ad ebollizione un paiolo di acqua piovana direttamente prelevata da un pozzo inquinato e maleodorante, per poi immergervi i ferri chirurgici per una sterilizzazione dubbiosamente asettica. In questa sala operatoria imperversava il sopra citato maggiore medico che demoliva arti, o parti di essi, su di un rustico tavolaccio indegno di figurare nella più sporca e malfamata taverna. Ho assistito durante la mia frequenza in "Sala operatoria" a cruente mutilazioni ma non ricordo che mai si sia fatto ricorso ad anestetico di sorta, neppure localmente. Tutt'al più si concedeva al macellando una sorsata di un ingrediente ad altissimo grado alcolico (lo stesso che serviva all'esimio chirurgo per mantenersi sempre ad un livello di tasso alcolico super potenziato); privilegio quello della sorsata non a tutti concesso. La mia permanenza a " Casarola di Sotto" fu breve: colpito da febbre tifoidea, fui "generosamente" trasportato all'ospedale militare tedesco al Palazzo Rossi di Pontecchio. Compagni di questa dura esperienza, residenti a*

Sasso Marconi, furono: Vasco Pasini, Mario Pesci, Giorgio Frabetti, Degli Esposti, e un sesto compagno di cui a stento ricordo la fisionomia.
Dott. Enzo Giovanardi"

I luoghi della sua guerra oggi

Come ci racconta la moglie, una ventina di anni fa il dottor Giovanardi volle andare a rivedere i luoghi della "sua" guerra. Non riuscì ad individuarli, ma di lì a poco un amico si recò a Casarola di Sotto, risalendo per la strada che costeggia il rio Carbonaro, dalla Val di Setta, passando accanto ai Piani, giungendo poi a destinazione, dove gli fu possibile fotografare i resti di casa e fienile, comparsi tra la vegetazione incipiente. (Fig. 7)

Incuriositi dalle puntuali descrizioni dei racconti di Giovanardi e dalle foto mostrateci dalla sig. ra Fernanda, con mio marito siamo andati pure noi alla ricerca di quei luoghi, stavolta partendo dall'alto.

Lasciata l'auto a Casarola di Mezzo, zona Monterumici, ci siamo incamminati per la stradina in discesa verso Casarola di Sotto. La vegetazione aveva ormai preso il sopravvento sulle macerie della casa e della stalla, tuttavia ci è stato possibile individuare i pochi resti di un muro sommerso dall'edera (Fig. 8). Davanti a noi si dispiegava il contrafforte pliocenico, da sinistra Monte Mario, Rocca di Badolo, Monte del Frate, Monte Adone (Fig. 9) e più lontano a destra ecco comparire la cima di Livergnano da cui partirono le granate dei mortai alleati sulla postazione tedesca di Casarola di Sotto.

Note

1) https://notiziefabbriani.blogspot.com/2009/11/i-colmi-di-giovanardi.html

2) https://www.sassomarconifoto.it/index.php/storia/sasso-marconi-1944-1945/capitolo-5-ottobre-1944-racconto-di-un-testimone/

3) Cà di Mazza fu sede di produzione di archibugi per tutto il XVIII secolo. Vedi Carmen Santi, *I Negroni, dinastia di archibugiari bolognesi*, Gruppo di Studi "Progetto 10 Righe", 2021.

Fig. 7. I resti di Casarola di Sotto fotografati circa vent'anni fa (foto proprietà Fernanda Antonelli).



Fig. 8. I resti di Casarola di Sotto fotografati nel settembre 2025 (foto Mauro Filippini).



Fig. 9. Il contrafforte pliocenico visto da Casarola di Sotto (foto Mauro Filippini).



Fig. 10. Il giovane Giovanardi (foto proprietà Fernanda Antonelli).



Fig. 11. I due fratellini Giovanardi (foto proprietà Fernanda Antonelli).

